10

LETTERA
CRITICA



FIRENZE

CON APPROVAZIONE

1818.

Amico Ornatissimo

Soleva dire un filosofo letterato concittadino dei Cesalpini, e dei Redi » che quando un Toscano sa la sua lingua, egli ottimamente la scrive « cioè, che quando un Toscano con lungo studio, e con grande amore ha svolto gli aurei volumi di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio; o in altri termini, quando egli ha bene appreso la lingua scritta nei padri dell' italica favella, nei tre grandi fiorentini, che la portarono alla sua perfezione, egli ha acquistato la facoltà di bene scriverla, anzi di ottimo Scrittore.

Un Retore Toscano vivente, in contrapposto al filosofo letterato, afferma in un recente suo Scritto diretto al Cavalier Monti, che allorquando un Toscano parlando infiora la natia favella *di idiotismi, di solecismi, di barbarismi, e di tutti gli errori che vuolsi,*

con tutto questo ei non parla mica la lingua dell' idiota, e del plebeo fiorentino, ma bensì (notate la sentenza!) *la lingua stessa che scrivesi da un capo all' altro d' Italia; e che tali errori non ne cambiano l' essenza, e la qualità* (pag. 53.). Onde ammesso che ei ben la discorra, ne verrà concludendo legittimamente, che gli errori di lingua non turbano i calcoli della mente, e che le bruttissime macchie non deturpano il dipinto del pensiero; mentre d' altronde è certo che ogni linguaggio è nel tempo stesso e specie di calcolo, e specie di pittura: oppure ne seguirà (e la conseguenza sarà bellissima!), che tutta l'onorata schiera degli Scrittori Italiani, i Monti, i Napioni, i Giordani, i Pindemonti, i Morelli, i Rossi, gli Strocchi, i Paradisi, i Biondi, gli Antinori, gli Amati, i Perticari ec. ingemmano le loro carte, e le tingono nell' oro del solecismo, del barbarismo, dell' idiotismo, e del bruttissimo errore.

Dante che cacciò di nido (non però come fondatori di favella) i due Guidi, e gli altri migliori che mai

Rime d' amore usar dolci, e leggiadre;

Dante che il nostro maggior epico, il Tasso, e il nostro maggior lirico, il Chiabrera, dis-

sero, in quella dote chiamata *energia* dai Greci, e da noi *evidenza*, il rivale d'Omero; Dante che Monti chiama a ragione il poeta dei filosofi, e il filosofo dei Poeti, onora altamente la memoria di quei fondatori dell'illustre favella, e ai posteri ne raccomanda i nomi benemeriti, e venerandi. Il Poliziano, uomo, al dir di Torquato, di grande e squisito giudicio, e di scelta, e filosofica dottrina ricchissimo, non solo gareggia coll'Alighieri nell' onorarli, ma svolge in una sua Lettera di ciascuno dei più illustri il carattere, e il pregio.

Il Retore Toscano in antitesi alla sentenza di quei sommi, dei quali religiosamente esser dovrebbe l' eco, *epigrammeggia*, nella sua Lettera al Cav. Monti diretta, quei medesimi nomi venerandi dei padri della lingua, assomigliando i prodotti del loro ingegno agli scheletri, e va dicendo, che *hanno posto nelle biblioteche i loro volumi, come nei gabinetti di Storia Naturale le Mummie, di cui non si osserva che l' inviluppo* (pag. 62.).

Dante afferma nel principio del suo Convito, che egli aveva già percorsa quasi tutta l'Italia, quando egli incominciò quell'opera, e nel Convito stesso ei promette, Dio concedente, di scrivere un Trattato della Volgare

Eloquenza: onde è chiaro, che il Convito fu da esso scritto molto tardi nel suo esilio, e che il Libro della Volgare Eloquenza fu scritto ancora più tardi; cosicchè l'una, e l'altra opera dovè restare per morte dell'autore imperfetta. Perciò la critica ha irrevocabilmente fissato che le due anzidette opere furono scritte da Dante, o finita la Divina Commedia, o quella essendo già presso che al suo termine.

In opposizione al fatto, e al fatto asserito da Dante medesimo, il Retore Toscano, che me' saper dovrebbe la storia della parola, e della Toscana Eloquenza, e che dovrebbe con sana critica, e gusto separare i fondatori della lingua, e della poesìa dai grandi Architettori della poesìa, e dello stile, audacemente dalla sua scranna quasi intima l'Alighieri a sciogliere le opposizioni, che in quella Lettera va facendo. In fatti, dice il Retore: *di qual lingua parlava Dante, latinamente scrivendo quel suo Libro della Volgare Eloquenza? Non d'altra lingua per certo, che di quella che andava formando egli stesso, e che sì povera, e disadorna era avanti di lui* (p. 58.)

No; la lingua di cui parla Dante nel Libro della Volgare Eloquenza non era nè povera, nè disadorna, come egli dimostra nel suo

Convito; e le sue Rime, e la Divina Commedia eran già scritte.

Aveva Dante (prosegue il Retore) *scritto per anche i teneri compianti di Francesca?* (pag. 58.)

Sì; e per testimonianza del Boccaccio, prima ancora che ei fosse cacciato in esilio.

Aveva egli, Dante, fatto fremere questo linguaggio in sì dolente armonia, che ne tremarono Greci, e Latini al confronto? (p. 58.)

Il Retore dice di no: Dante dice di sì: il lettore scelga.

Il Retore domanda a Dante: *avevi tu udito, o Alighieri, sospirare il Petrarca, e novellare il Bocaccio?* (pag. 58.)

No certo, dottissimo professore di volgare.

Non è egli vero, o Alighieri, che POCHE *scintille di passione, e di amore balzate dall' anima tua si convertirono rapidamente nella più luminosa meteora? ec.* (pag. 59.-60.)

Se poche scintille di passione, o molte uscissero dalla mia anima; se sia stato io quegli, che, quando la passione spirava, notai, significando a quel modo, che ella dettava dentro, domandane al Cantore di Basville.

Ma la Clava d' Ercole non si converti

essa nell'Arco d'Amore per opera del Petrarca?.. Erano i capei d'oro all'aura sparsi (p. 60.)

Non toccar la mia Clava; e se il puoi, impugna l'arco d'Amore.

Per Beatrice almeno ascolta, Alighieri, l'ultime istanze. Tu asseristi non trovar nella lingua cose più vecchie di cento cinquant'anni; ed io trovo che in quei cento cinquant'anni la lingua fece picciol cammino, e me lo dicono le opere scritte innanzi a te: *ma dopo il tuo bando da Fiorenza fino alla tua morte, qual progresso maraviglioso facesse la lingua in Toscana, me lo dicono i versi del Petrarca, e le prose del Boccaccio* (pag. 63.)

»Oh! questa è a udir sì cosa nuova»
ch'io credo, che tu inganni, per manco di dottrina, i semplicioni, e te stesso.

Ma con qual'altra lingua scrivesti tu, o Alighieri, se non con quella succhiata col latte in Firenze? (pag. 58.)

La lingua, che succhiai col latte fu trastullo della mia mamma: quella con cui scrissi la mia Commedia, i posteri ammirano; io la tolsi agli illustri; l'accrebbi, educandola, e nutrendola alle mammelle della Musa Virgiliana

Dell' Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando.—.

Per cangiar tuono, e per non recar molestia all' ombra di Dante, permettetemi qui una riflessione, o carissimo amico, ed è, che la virtù delle balie dovrebbe esser grandissima, e grandissimo il potere della lingua succhiata col latte, se Dante alla scuola della balia imparato avesse la divina favella, che ei scrisse. Ed allora avrebbono di che andar tronfie, e pettorute le balie fiorentine in faccia alle Ferraresi, alle Sorrentine, alle Veronesi, alle Romane, alle Astigiane ec. che dettero latte senza tenere scuola di lingua agli Ariosti, ai Tassi, ai Guarini, ai Metastasi, agli Alfieri ec. O gran virtù delle balie Toscane! o magico potere della lingua succhiata col latte! Eppure succhiava col latte lingua latina Montagne, ed è il primo grande scrittore francese. Goldoni va all' età di quarant' anni a Parigi, e vi scrive *le Bourru bienfaisant*, che vive ancora sulle scene della Senna. Il medesimo Goldoni dimora quattro anni in Toscana per consultare il testo vivente della lingua, e non fece, e non farà mai testo in fatto di lingua, benchè ciò poco importi alla sua gloria.

Ma proseguiamo l' istituito confronto tra le sentenze dei grandi Scrittori, e quelle del Retore Toscano.

Il Petrarca afferma che scrivendo bisogna tenersi

Fra lo stil dei moderni, e il sermon prisco.

Ora il sermon prisco trovasi nelle prische carte, e non può trovarsi, che in esse; e lo stil dei moderni, vale a dire l'uso, che i moderni fanno della parola scrivendo, trovasi, e non può trovarsi che nelle carte moderne: dunque per potere scrivere fra lo stile dei moderni, e il sermon prisco è necessario consultare le prische carte, e le moderne: dunque non solo per gl' Italiani non Toscani, ma per i Toscani ugualmente è necessaria una lingua scritta. Il Cav: Monti d' accordo col Petrarca, e col buon giudizio, sente questa necessità; e nel secondo Corollario ben la deduce da chiari, e saldi principj (*)

Il Retore non sente la necessità di detto Corollario; lo impugna a visiera calata, e credendo di batterlo, batte l' aria, e il buon senso.

Penetrati di questo vero, i primi Acca-

(*) *Pag. XXXIX Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca V. I.° Milano* 1817.

demici della Crusca registrarono nel loro Vocabolario a benefizio comune il prisco sermone togliendolo dalle prische carte, e il moderno dalle migliori del loro tempo; rilasciando agli Accademici successori l'ufficio di registrare lo stile dei più illustri fra i loro contemporanei, onde i successivi scrittori, e Toscani, e non Toscani potessero trovare scrivendo quella situazione, o per meglio dire, quello stile medio fra lo stile dei moderni, e il sermon prisco, che solo rende nobilmente l'immagine dello Scrittore, e del secolo in cui scrive, senza far violenza all'indole, e alla struttura della lingua.

Il Veneziano Bembo asserisce di aver tolto specialmente, ed ha tolto di fatto dai tre grandi fiorentini le regole, e le massime grammaticali. I Grammatici posteriori hanno generalmente in ciò seguito il suo esempio.

Il Retore afferma contro il fatto, che la lingua grammaticale non è stata tolta dai tre grandi padri della favella, ma bensì che ella fu raccolta sulle bocche dei Toscani in un'epoca posteriore al Boccaccio, e quindi recata alla sua perfezione.

Il lettore sceglierà tra il fatto e il Retore.

Il Retore male applicando una sentenza del grande Alfieri, afferma, che il secolo sgrammaticante aperse la porta al secolo di Leone X. Bel portinaio invero assegna il Retore al secolo di Leone! Il lettore ha compreso già, che non il secolo sgrammaticante, ma il secolo restaurante aperse le porte al secolo di Leone. In fatti i grandi ingegni e Toscani, e non Toscani, e per la massima parte Italiani, si rivolsero alla magna restaurazione della letteratura Greca e Latina. Capi d' opera d'eloquenza, di poesia, di storia, di filosofia dei secoli di Augusto, e di Pericle, su i luminosi esempi dati dal Petrarca, e dal Boccaccio, furono i modelli, che il secolo restaurante offerse al secolo di Leone. Quindi i Machiavelli, i Guicciardini, gli Ariosti, i Vida, i Sannazzarri, i Fracastori, e tutta la bella schiera, che meritò di dare per la seconda volta in Italia nome a un gran secolo.

Il lettore sceglierà se debba essere portinaio del secolo di Leone il periodo sgrammaticante, o il periodo restaurante. —

Se il celebre Monti dà quelche lacrima ai Sonetti del Retore, noi non possiamo ammeno di non ridere tratto tratto leggendo le prose del Retore stesso: e ridiamo certamente, quand'egli

asserisce, che nel trecento, o meglio nel periodo di Dante, non esisteva nè arte, nè scienza, nè disciplina; come se Dante non rappresentasse da se solo un secolo intero; come se le Storie di Giovanni Villani, i versi di Guido Cavalcanti, le pitture di Giotto, gli edifizi di Arnolfo, il moto, e il fermento, che in tutte le corti d'Italia già si andava eccitando, come in altrettanti centri di vitalità, e di luce, non annunziassero le prossime produzioni, e gl'illustri lavori del Petrarca, e del Boccaccio, e quindi del secolo, che restaurò le arti tutte della Grecia, e del Lazio; come se lo studio della Storia di quel periodo non fosse al filosofo subietto di utili meditazioni e al Letterato impulso gagliardissimo a non perder di vista quei grandi modelli, che eterni durano a gloria massime della Toscana.

E come non ridere, leggendo in una pagina di quella Lettera, che Dante scrive colla lingua succhiata col latte in Firenze, e in un altra che egli formava una nuova favella, che quale ei la scriveva, non era per anco parlata da verun Popolo particolare delle Italiane Provincie: altrove, che i Toscani appresero da Dante, dal Petrarca, dal Boccaccio ec. la lingua che essi parlano; e in altro luogo che quegli Autori

scrissero col linguaggio della balia, e del popolo.

Impugna a Monti il Corollario secondo sulla necessità della lingua scritta; e invita lo stesso Monti a dar opera che gl'Italiani parlino tutti Toscano, e pretende che questo intento possa ottenersi, e ottenersi senza prima una lingua scritta.

Falsi supposti, idee che si collidono, contradizioni perpetue, perfetta ignoranza dell'Istoria della favella, e dell'eloquenza toscana, ecco, dopo lunghe aggirate di vani, e sonori periodi, i fiori che si colgono nei giardini di quel Retore.

Io so, che queste colorite bolle per se stesse si dissipano quasi nascendo; ma esse sono lanciate dall'officina del Retore, a difesa della gloriosa toscana favella, di cui si fa Cavaliero. I giovanetti inesperti potrebbero restare illusi da quelle bolle ancorchè momentanee: e siccome essi rifuggono dalla fatica di studiare la scritta aurea lingua, contenti dell'abito della parlata; e comecchè eglino potrebbero toglier quindi pretesto di abbandonare quel sostanzioso, e sincero latte, senza di cui è impossibile che l'ingegno Toscano scintilli, come è suo proprio costume, ho

creduto pregio dell' opera di oppormi a tanto danno.

Il celebre Monti forse darà luogo alla Scrittura del Retore nei suoi nuovi Volumi allato a quelle dei Giordani, e dei Perticari, in quel suo Lavoro, che pure mancherebbe di scopo, ove necessaria non fosse una lingua scritta per gl' Italiani tutti.

Ci grava pure il vedere, che quel sublime Poeta abbia deposto l' efficacissimo pennello, in grazia del quale ei può dire senza vano orgoglio: *ancor io son pittore*; e che vada con rozza granata spazzando le botteghe dei Barbieri Burchiello, e compagni. Ci duole che ei non dia, come potrebbe, a quel suo lavoro base filosofica, e degna dei lumi del secolo, forse per soverchio timore di non esser perduto di vista dai pedanti da un lato, e dall'altro dai Retori del volgare eloquio.

A costoro niun riguardo si debbe, poichè nulla se non di pessimo dai pedanti può sperarsi; nulla di consistente dai Retori nudi di filosofia: i primi nati a raccogliere fastidiosamente merce vieta, e anticata; i secondi nulla avendo di vero, di permanente, e di solido, ingombrano il sacro vestibulo delle lettere, spacciando agli sciocchi le loro lisciate inezie ampollose. —

Se di altri fiori simili a quelli da me raccolti nei giardini del Toscano Retore avrete vaghezza, in altra Lettera farò mia voglia del voler vostro, poichè ricchissima n'è la messe. Addio.
